

# il Racconto

Era stata lei a scegliere quel locale affollato e rumoroso. Era stata lei a insistere per quell'appuntamento «urgente», proprio prima del concerto al Conservatorio, costringendolo a coprire il frac e lo sparato con l'impermeabile. E ora se ne stava seduto, con l'impaccio di quell'indumento, davanti a una bibita, guardandola con aria interrogativa.

Una storia che durava da più di un anno; ma lei si era sempre comportata in modo sfuggente, distaccato. E ora parlava senza scampo: era stanca dei suoi troppi impegni, dei suoi viaggi; insomma, adesso c'era un altro, il meglio era lasciarsi amichevolmente, senza scene, senza rancore.

Guardava il profilo nitido della ragazza, i capelli raccolti nella coda di cavallo, da adolescente, gli occhi chiari, vaghi, i grandi orecchini di plastica, le mani nervose, agili. Era stata la sua donna, e ora non lo era più, lo rifiutava: tutto chiaro. Che cosa poteva ancora dirle? Un peso grave lo attanagliava. Si ascoltò a pronunziare, come se le parole non venissero da lui stesso, «Come vuoi. Sei tu che hai deciso»; si vide chiamare il cameriere, pagare il conto, alzarsi, volgersi per un istante allo specchio ove la figura di lei si stagliava ancora, nell'abito chiaro, tra gli altri avventori, uscire in strada.

Non era così semplice, tuttavia. Quasi quarantenne, un divorzio dietro le spalle, una vita monotona, ore e ore di prove, di studio — e quel suo ruolo, sempre marginale, nell'orchestra: anche se proposte, ingaggi, riconoscimenti non gli mancavano certo. Altro gli mancava; e doveva riconoscerne che era anche colpa sua, del fatto che anteponeva il mestiere, la musica, a tutto il resto. Sì, anche agli affetti, all'amore.

Ma poi, era mai stato davvero innamorato? Ascoltava i discorsi dei colleghi, degli amici, ne leggeva nei romanzi — o nelle cronache — e quel fuoco, quella passione, quella intensità, che pure dovevano esserci, gli sembrava appartenessero a un universo sconosciuto.

L'amore? Dolcezza di essere insieme, di sedersi in un bar, di percorrere una strada, di chiacchiere di nulla, di giocare col corpo, di carezzarsi. Doveva esservi un di più che gli sfuggiva, ne era consapevole, un di più di cui le donne, quelle che lo avevano avvicinato, sembravano chiedergli conto.

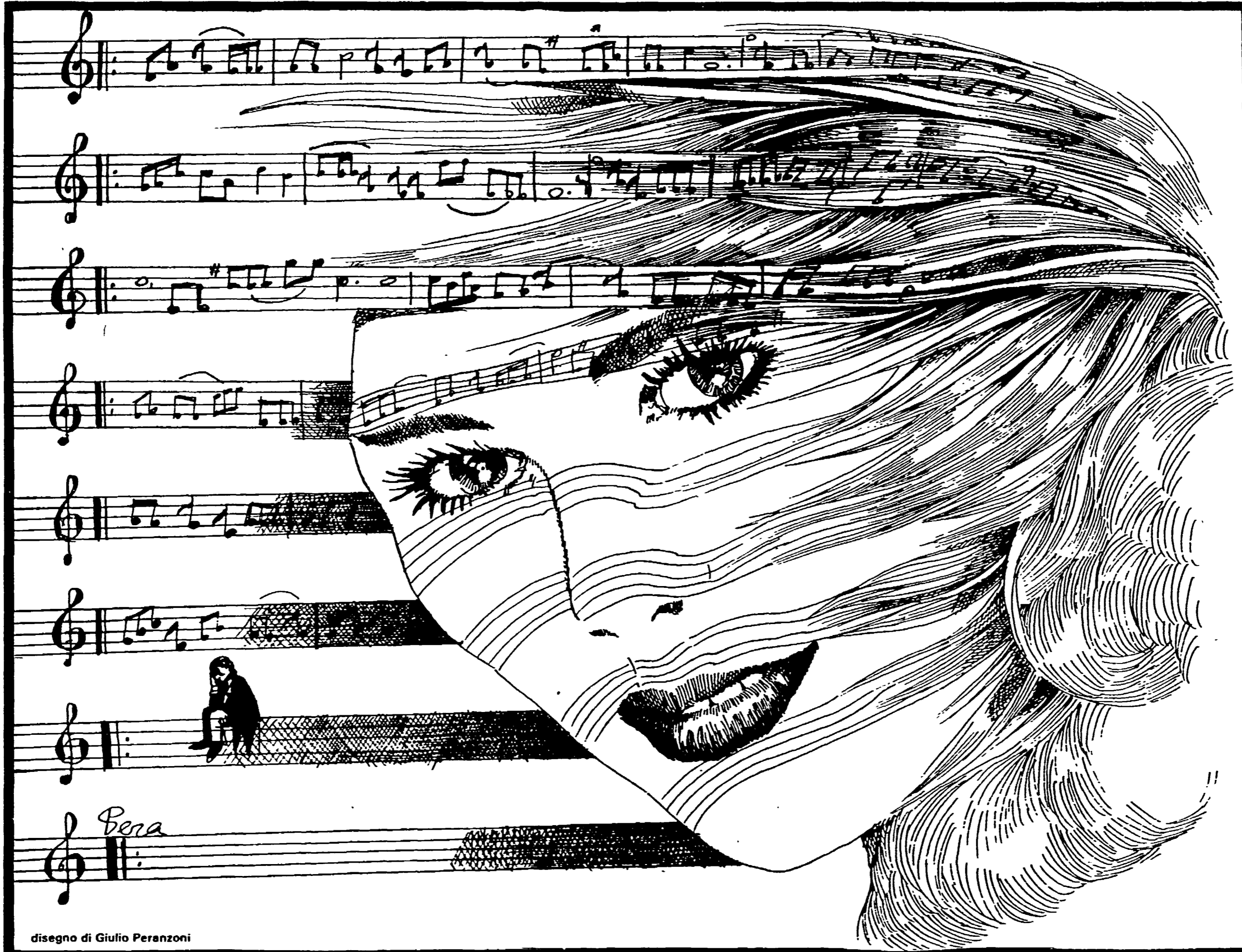
Adesso doveva concentrarsi. Tra un minuto il direttore sarebbe salito sul podio, avrebbe alzato la bacchetta. Ancora qualche colpo di tosse, tra il pubblico che colmava la sala sino alle ultime file e si perdeva, lassù, in una zona confusa di ombra; i colleghi tesi, gli archi, i fiati, con gli strumenti già in posizione, il bianco e nero degli uomini, gli abiti lunghi della violinista, della pianista. Intorno a sé, nel loro ordine rigoroso, i cimbali, il crotalo, la celesta, il triangolo, il sistro; i timpani, i piatti, i tamburi. Aveva lavorato a lungo per quella esecuzione, la prima per lui, della *Sinfonia militare*, aveva aggiunto — con il consenso del direttore — alcune varianti allo spartito di Haydn; alle prove la sua parte era emersa con nitore. Di sfondo, certo, ma significativa, indispensabile.

Il silenzio. Poi l'onda sonora, le note che si susseguivano entro di sé, il corpo tutt'uno

Mario Spinella è giornalista, scrittore, redattore della rivista «Il piccolo Hans» e condirettore di «Alfabeta». Ha pubblicato i romanzi «Sorella H, libera nos», «Conspiratio oppositorum», «Le donne non la danno» e la cronaca «Memoria della Resistenza».

## Solitudine del percussionista

di MARIO SPINELLA



disegno di Giulio Peranzoni

con la musica, la mano tutt'uno con le bacchette. L'armonia dei movimenti dei colleghi, la voce che si levava dal nulla, riempiva la sala — il mondo — di sé, protendeva i suoi fili, le sue dita innumerevoli, su ognuno dei mille spettatori, li legava a sé. Il tempo. Le variazioni. Un occhio allo spartito, l'altro al direttore. E quell'altro occhio interno che guidava il moto delle mani. Al punto giusto, con la giusta sonorità, nell'esatto momento. E gli altri al pari di lui: la piccola tromba che volava nel cielo, più in alto, sempre più in alto. E lui che la inseguiva con i suoi occhi, ora energici, ora leggeri, appena accennati, subito spenti; o lasciati scorrere nelle lente vibrazioni che scuotevano l'aria, come una folata sottile di vento.

È finito. Non ha avuto tempo, durata. Lo scroscio degli applausi. Alzarsi in piedi, il direttore accenna a lui, si fa strada tra i leggi, gli stringe la mano. Forse è vero, non ha mai suonato così bene; ma la musica lo aveva così dominato: o era lui che dominava la musica?

Indugia, nello spogliatoio, a mutarsi d'abito. Un paio di jeans, un maglione, le scarpe di tela. Come volesse ringiovanire? No, non è questo; è che ha bisogno di sentirsi sciolto, non costretto. E solo. Perciò, attende che gli altri vadano via, saluta i valletti, attraversa il cortile, si avvia a piedi, con un lungo giro, verso il proprio quartiere.

La ferita non è rimarginata. Gli occhi di Elsa, la voce di Elsa, il corpo di Elsa. Che farà, a casa? Rinfrescarsi, accendere il video, aspettare il sonno?

Meglio entrare nel grande, affollato, caffè con bigliardi. I tavolini col piano di marmo, i giocatori di carte, l'odore di fumo, il fumo che si raggruma nel fascio di luce delle grandi lampade sul pannello verde. Il cozzo delle biglie, secco; la concentrazione dei giocatori. Maneggiano, calibrata, la stecca come uno strumento musicale, un archetto, una tastiera. Studiano il tocco, dosano il gesso, misurano, al centimetro, il luogo dell'impatto. Come in un rituale i birilli cadono, vengono rimessi al loro posto, sulla rastrelliera si segnano i punti, la birra deborda dai bicchieri, dai boccali.

Di nuovo, come durante l'esecuzione, il tempo è fermo. Volti attenti, voci, lo schiocco netto dei colpi.

La gente si dirada. È tardi. Il percussionista paga il suo panino, la sua birra, è di nuovo in strada. Ai riquadri delle finestre poche luci, oramai, un autobus in corsa verso il deposito. Il portone, la chiave, l'ascensore.

Ora è solo. Elsa è lontana. Accende il giradischi, sceglie un'esecuzione della *Sinfonia militare* che gli è servita da guida. La raffronta, mentalmente, con la propria di quella sera. La sua è meglio, decisamente meglio. Lo sfiora un sorriso. Il disco si arresta con un clic. Mentre si sveste, il percussionista pensa all'armonia dell'orchestra, agli incontri esatti che legano l'uno all'altro: l'entrata degli strumenti; agli unisoni, ai pieni, agli a solo. Tutto è ordine, bellezza — come dice il poeta. Ma la vita è diversa: gli uomini, le donne, non sono strumenti. La vita non è uno spartito. E il direttore — se mai ce n'è uno — è impazzito.

## il sabato pomeriggio costa meno



Quando si è lontani e si fa più vivo il desiderio di parlare con le persone più care... Sip vi avvicina, anche con le tariffe. Il sabato pomeriggio dall'una in poi, ad esempio, una telefonata in teleselezione per sentirsi più vicini o anche solo per scambiarsi i saluti costa la metà. Oppure, se avete tante cose da raccontare, può durare il doppio. Ma le tariffe speciali non sono un'esclusiva del sabato: anche la domenica, tutte le sere dopo le 10, in certe ore della giornata telefonare è più conveniente (consultate la tabella qui a fianco). Farvi telefonare meglio, facendovi spendere meno, è un preciso impegno Sip.

FASCE ORARIE DELLA TELESELEZIONE NAZIONALE							
Da lunedì a venerdì	ore 8	8.30	13.00	18.30	22.00	8	
Sabato	ore 8						
Domenica e altri giorni festivi							
<input checked="" type="checkbox"/>	Tariffa ridotta notturna e festiva. Riduzione del 50% circa.	<input type="checkbox"/>	Tariffa ridotta serale. Riduzione del 30% circa.	<input type="checkbox"/>	Tariffa ore di punta. Aumento del 30% circa.	<input checked="" type="checkbox"/>	Tariffa ordinaria.